

IL NUOVO GOVERNO.

La lunga giornata con il neoministro degli Interni
«Sarò uno che scopre, troppi i misteri d'Italia»

In volo con Maroni: «La prima cosa? andrò da Caselli»

La lunghissima giornata di Maroni, da Lozza al Viminale: «Voglio andare subito a Palermo e lottare contro la mafia». In vista incontri riservati e privati con Caselli e Orlando. «Non sarò un ministro che copre ma il ministro che scopre... Troppi misteri d'Italia irrisolti». Intanto Bossi incalza: «Macché traguardo, fra due o tre mesi inizia il vero cambiamento». Fatta la rosa dei sottosegretari leghisti. Capogruppo alla camera il piacentino Roberto Petri.

CARLO BRAMBILLA

ROMA. Sono le sette del mattino quando Bobo Maroni arriva sulla pista della Malpensa. Lo attende il volo Meridiana delle 7,15 per Roma. Il volo che lo porterà diritto al Viminale, sbrigate le pratiche del giuramento governativo di fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione «nell'interesse della Nazione». A braccetto della moglie Emi si presenta in abito grigio stile prima comunione. Il più giovane ministro degli Interni nella storia italiana non viaggia ancora con la scorta, al suo fianco c'è solo il questore di Varese che «ha insistito tanto» per accompagnarla dalla casa di Lozza fin sull'aereo. L'aeroporto a quell'ora è semideserto, all'ingresso dei terminal si nota una vettura della polizia, lustra, ferma e col lampeggiante acceso. Si accomoda nel sedile accanto a quello occupato da Francesco Speroni, l'altro neoministro leghista della provincia varesina, precisamente di Busto Arsizio. Maroni apostrofa subito il conterraneo, noto per per il suo bizzarro modo, d'abbigliarsi: «Ma come, ti sei messo in blu? È proprio vero che il potere dà alla testa». Scherza la pattuglia leghista locale completata dal senatore di Gallarate, Luigi Peruzzotti, e dall'onorevole Marco Sartori. Dalle battute è un attimo passare alla politica, mentre qualche passeggero si alza per stringere le mani dei due ministri «della nostra terra». Esaurite le descrizioni emozionali, «mi sento come quando si va a un esame universitario senza aver studiato un accidente», Maroni lancia la prima sfida «da ministro»: «Che farò? Prima di tutto penso all'impegno nella lotta alla mafia...Voglio andare subito a Palermo...Penso a una serie di incontri in forma stret-

tamente privata. No, niente summit di magistrati». Chi potrebbe vedere a Palermo? Il magistrato Caselli, il sindaco Orlando? Maroni annuisce.

In ufficio 15 ore

Il discorso piano piano si allarga. Il neoministro riflette sul lavoro che lo attende, un impegno massacrante: «Anche se qualcuno dice che è subito premurato di farmi sapere che al Viminale si può lavorare indifferentemente quindici come tre ore». Quel personaggio resta anonimo. «Ma il messaggio è chiaro», insiste Maroni, «lascia pure che facciamo noi. Eh no, io intendo presentarmi al mattino attorno alle 9 e se occorre mi piazza il fino alle 2 di notte». Una vita scombuscolata. Emi guarda il marito visibilmente preoccupato. Nel destino della famiglia c'è uno spostamento in pianta stabile a Roma? Bobo inorridisce: «Non ci penso nemmeno». Dal privato si passa di nuovo ai problemi dietro l'angolo. Come affronterà la spinosa questione dei fondi Sisd che hanno inguaiato i suoi predecessori? «Si taglia, cercherò di tagliare tutto quello che si può tagliare». Arriva un passeggero, solite congratulazioni, poi la domanda: «Ho votato per voi, ma vorrei sapere come si comporterà la Lega al Governo». Maroni ritrova la battuta: «L'ha già detto Bossi, atteneremo la strategia della bistecca...Berlusconi è la bistecca e noi il pestacarne». L'elettore nordista ride e riprende posto soddisfatto. Il neoministro commenta: «Magari bastassero le battute...Vorrei avere già tutto chiaro. Comunque - aggiugne subito - non sarò certo un ministro che copre ma il ministro

che scopre...Ci sono troppi misteri d'Italia che attendono di essere risolti...vedremo». Non lo confessa, ma il fantasma dei servizi segreti occupa i suoi pensieri: «I servizi segreti...già. Penso che debbano essere moderni e democratici e che soprattutto non debbano essere usati a scopo politico per difendere il ministro degli Interni e il presidente del Consiglio». Ormai Fiumicino è in vista. Pochi minuti ancora e si sbarca. Da questo momento forse la vita del trentanovenne avvocato-musicista-milanista («Pensate, potrà andare al Senato, sedere sui banchi del Governo senza avere l'età per essere eletto a Palazzo Madama») cambia davvero. Alla scaletta trova già una scorta a riceverlo, è guidata dal questore di Roma, i poliziotti in divisa scattano sull'attenti e fanno il saluto militare. All'uscita dall'aeroporto Maroni si toglie l'ultimo sfizio da «borghese». Declina l'invito a salire sull'auto blu di servizio, una 164 piena di telefonini, preferendo la Dedra della Lega condotta dal fido autista Graziano, che lo scaricherà nel vecchio ufficio di Montecitorio, da dove ha diretto per un paio d'anni il gruppo nordista. Anche Speroni prende la via del centro di Roma con la sua privata, scassatissima Fiat Tempra. Talmente malmezza che è costretto a cavare dal bagagliaio una tozza d'olio da versare nel motore: «Se no mi si fonde». L'operazione rabbocco si svolge sotto gli occhi stralunati del custode del parcheggio che ha riconosciuto il senatore Speroni, cioè un neoministro della Repubblica. Così mentre Maroni, da un pezzo in ufficio, consuma le due ore che ancora mancano al giuramento sul Colle ricevendo il responsabile dei servizi di sicurezza della Camera che «vuole complimentarsi». Bossi staziona nell'ufficio a fianco. Il gran capo è nella capitale dalla sera prima. Da questo momento accompagnerà passo passo, come una chiochiera affettuosa, i suoi pulcininisti. Da Montecitorio al Quirinale al cospetto di Scalfaro e Berlusconi non li perderà più di vista. Dopo il giuramento li abbraccerà e bacerà a uno a uno, Maroni, Comino, Pagliarini, Gnutti, Speroni:



Il ministro degli Interni Roberto Maroni col leader della Lega Bossi

Rodrigo Pais



L'arrivo di Speroni al Quirinale ieri mattina

Luffoli/Ap

«Siamo una squadra noi, che credete...Lavoriamo insieme per un grande progetto».

Pronto il winchester
È gasatissimo Bossi. Trascorsa la notte di vigilia, rompe in qualche modo la consegna del silenzio che si era imposto «per almeno dieci giorni». Ci sta a parlare del signifi-

cato politico della sua operazione Governo. Non entra troppo nei particolari della complicatissima trattativa. «So solo - dice - che Maroni è la persona migliore che si potesse mettere al ministero degli Interni». Ma la base capirà tutta questa vocazione governativa della Lega? «Non c'è da preoccuparsi - sbotta - ci sono sempre io, l'uomo

del Winchester, l'uomo della frontiera...». Niente da fare, non ci sta a sentir parlare di traguardo raggiunto: «Macché traguardo - dice - questo è solo un inizio...Ora la proviamo un po' questa macchinetta della Lega e fra due o tre mesi comincerà il vero cambiamento». E sia. Ma come c'è arrivato fin qui? Ecco la replica: «Con un'operazione politica sopraffina...Abbiamo dovuto superare molti ostacoli...poi abbiamo capito che non ci volevano dare la Giustizia. Allora ho detto a Berlusconi che si tenesse tutto, che noi prendevamo solo le riforme istituzionali...una presenza simbolica e defilata...Costi abbiamo ottenuti gli Interni». Quanti misteri e punti oscuri in quel mercato della ripartizione del potere restano ancora da raccontare.

Ecco i sottosegretari

Scorre via la lunghissima giornata dei leghisti al Governo. Dopo il giuramento Maroni viene catapultato al Viminale. Vede il suo nuovo ufficio. Ci resta una mezzoretta: «Mamma mia - quant'è grande». Questa volta viaggia sull'auto superblindata. Stringe in mano il plico con l'organigramma di tutte le sezioni che dovrà dirigere quando si presenta, verso l'una, alla prima riunione del consiglio dei ministri. Al termine Maroni raggiunge gli altri 180 parlamentari che Bossi ha radunato per le 15 all'hotel Plaza, antica e fastosa roccaforte delle

scorribande socialiste guidate da De Michelis. Nella hall dell'albergo di via del Corso staziona, per caso, giusto Intini. L'ex portavoce di Craxi guarda sconvolto «i tempi che cambiano». Nel salone viene decisa la rosa dei sottosegretari leghisti. Regia di Umberto Bossi. Ecco i nomi dei papabili: Presidenza del Consiglio a Leoni (che però dice: «Preferisco stare a Varese a occuparmi del movimento») con delega alla protezione civile; Esteri a Rocchetta; Giustizia a Renato Ellera; Finanze a Roberto Asquini; Tesoro a Marisa Bedoni; Agricoltura contesa da Formenti e Cormegna; Poste e Telecomunicazioni a Marano; Trasporti a Castelli; Lavoro a Sartori o Manfro; Sanità a Calderoli; Ambiente a Tino Rossi o Tabladini; Ricerca Universitaria a Miozilio; Affare concluso per il capogruppo alla Camera: sarà Roberto Petri, deputato di Piacenza. Il lavoro è finito. Maroni si rifugia qualche minuto al bar dell'hotel. Ancora un raccontino: «No, non ero affatto sicuro che sarei diventato ministro - dice - anche perché Di Pietro era stato dato da Berlusconi certo al mille per mille. Tant'è vero che quando siamo usciti dall'ultimo vertice Bossi ha avuto l'alzata d'ingegno quando ha detto "ma se Di Pietro non accetta allora va Maroni" e quelli, Berlusconi in testa, a rispondere tutti "sì, sì, sì". Forse la storia di quel gran rifiuto va ricercata dalle parti del Quirinale».

INTERVISTA

Il neoministro: «Il governo? Non è tutto nuovo ma va bene. A Napolitano rispondo...»

Miracolo Ferrara: «Basta urli, solo fair play»

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Ci possiamo scommettere. Silvio Berlusconi il «Miracolo italiano» non lo farà. Se però vi accontentate di miracoli più piccoli eccone subito uno pronto: Giuliano Ferrara versione ministro. Uno ha appena finito di vederlo in televisione, tra i fumi e la musicchetta di Radio Londra, mentre mette a terra l'avversario con un diretto al mento e lo trova riflessivo, meditante, moderato nella sua stanza di Palazzo Chigi. L'appuntamento è per il pomeriggio del «primo giorno», terzo piano nella stanza che era di Barile, suo predecessore ai Rapporti col Parlamento. Divano e poltrona di marocchino rosso, grande scrivania «un po' vuota, niente affreschi né soffitti con le capriate dipinte come avviene qualche corridoio più in là, dov'è il ministero delle Riforme istituzionali un tempo di Leopoldo Elia, oggi di Speroni. Ferrara ha letto avidamente sui giornali i ritratti al vetriolo che gli sono stati dedicati. Non fa una piega. Anzi. Ha visto anche il commento di Giorgio Napolitano che ha definito «stupefacente» la sua nomina. «Ho mandato un biglietto a Napolitano - dice Ferrara col suo nuovo applomb da ministro - dicendogli che comprendo la sua stupefazione. Da parte mia mi impegno a lavorare seriamente e serenamente. Spero che da parte

dell'opposizione non vi siano risentimenti personali». Ma il ruolo del ministro dei rapporti col Parlamento non è quello di cucire, di mediare? «Per cucire bisogna anche saper tagliare, altrimenti non vengono fuori i vestiti. Quella che credo vada stabilita è la differenza tra i ruoli e le competenze diverse». Insomma loro al governo e la sinistra all'opposizione per cinque anni, senza mediazione? «Intendiamoci. Una mediazione intelligente è il sogno di chiunque faccia politica. La mediazione, la lotta, il realismo sono il sale della politica. E poi credo che il clima delle battaglie delegittimanti prima o poi finirà». E il Ferrara di Radio Londra che fine ha fatto? «Io ho sempre sostenuto che il fair play all'inglese è importante perché consente contemporaneamente il gioco duro ma anche la correttezza. Io sono sempre stato un giocatore da fallo di reazione...» dice ridendo tra la barba e non si capisce se ci creda almeno lui oppure se sta giocando. Ma insiste. «Farò le cose nella distinzione dei ruoli ma col massimo della *souplesse*. *Souplesse*, insomma misura, moderazione. Ma com'è venuto in mente a Berlusconi di mettere proprio lui in questo snodo delicato della politica italiana? Ecco la sua ricostruzione: «Tre settimane fa Berlusconi mi ha chiesto come potevamo collaborare anche al governo. Ci ho pensato e

gli ho detto che la soluzione giusta poteva essere proprio il ministero dei Rapporti col Parlamento. Un ministero squisitamente politico, la gestione non è mai stata nelle mie corde».

Il governo mezzo nuovo

E allora, esaurite le domande «personali» passiamo a quelle politiche. Insomma, la sinistra è in bilico tra due giudizi: un governo per niente nuovo e allarmante, oppure un governo tanto «nuovo» da essere pericoloso... «Semplicemente un governo che è la proiezione diretta della legge elettorale. Una legge che ha innovato senza portare a compimento il nuovo sistema politico. Questo si sente nella composizione del governo, nella sua formazione e si sentirà anche nel suo lavoro. Non c'è una combinazione alchemica di alleanza tra forze diverse senza possibilità di ricambio. C'è un governo di coalizione e c'è la possibilità di ricambio». E quanto durerà? «È un assetto di legislatura. C'è come una prigione per il governo e una prigione per l'opposizione. Non nego affatto che è un governo di coalizione, che c'è stata trattativa e anche i tempi tradizionali della politica. Non ci sono azzerramenti né cose completamente nuove».

La Lega e gli Zulu

E allora vediamo se si riesce a metterlo in imbarazzo questo tranquillo Ferrara col sigaro e la voce

suadente. Insomma le trattative non sono state proprio così innovative. «Faccio un paragone, più che un paragone una metafora, una allegoria. In Sudafrica hanno eletto Mandela - presidente, De Klerk vicepresidente e adesso Buthelesi, il capo degli Zulu, ministro degli interni...» e ci piazza una bella risata pensando alla faccia che farà Maroni ma poi conclude: «Quando ci sono dei cambiamenti ci sono anche anomalie». Insomma la Lega è una spina nel fianco. Chissà se Berlusconi in questi due mesi dal voto ha mai temuto di non riuscire a mettere insieme il governo. «No - risponde Ferrara - Bossi ha sempre saputo come sarebbe andata a finire. Il problema vero è che la Lega voleva contare, ha chiesto spazio. Mi pare ci sia riuscita. Ancora qualche giorno fa, quando tutti escludevano Maroni al Viminale io a Radio Londra mi sono pronunciato per lui, in fondo è una garanzia anche per l'opposizione». E i fascisti. Almeno i fascisti faranno arrossire l'ex-ragazzo rosso e non solo di capelli? «Macché. Ho sempre sostenuto che un certo antifascismo "militante" andava combattuto. Lo dicevo anche quando ero nel Pci. E poi sette anni fa ho intervistato per il *Corriere* Renzo De Felice facendo scoppiare un putiferio. De Felice diceva semplicemente che le norme transitorie della Costituzione sono appunto transitorie e che la costituzionalizzazione della destra estre-

ma andava aiutata, non impedita. Ero d'accordo con lui. E anzi ho fatto i complimenti a Occhetto e D'Alema in campagna elettorale perché abbandonavano l'antifascismo pregiudiziale. Insomma, questi non sono fascisti, sono una destra estrema ma costituzionale: non sono razzisti, xenofobi, non sono Le Pen o i Repubblicaner». Sarà pure vero, ma portarli al governo... Sarà diventato tranquillo, ma Ferrara non rinuncia ad essere paradossale. «Ma come, questa destra al governo legittima anche la sinistra. Spiana la strada ai progressisti la prossima volta». E Berlusconi? Lui, Giuliano, ci scommette sopra: è un elemento di novità, è un industriale che si è fatto conoscere. «E poi non è un signore che fa saponette, o automobili. Lui ha sempre fatto comunicazione. Che c'è di strano che voglia mettersi in politica. Perché lo fa? Perché quando è caduta la prima Repubblica s'è preoccupato. La sinistra avrebbe garantito la libertà d'impresa, avrebbe garantito le particolari condizioni con cui si era fondata la sua impresa? Lui non s'è fidato, la gente neppure». Insomma il Cavaliere è nuovo. E il suo scudiero Ferrara? «Io? Non sono nuovo per niente. A parte il fatto che ho 42 anni e non 75, che non sono mai stato sottosegretario, lo ho sempre fatto politica e giornalismo politico. Non mi travesto da nuovo e non rinnego nulla».



Giuliano Ferrara prima del giuramento di ieri

Rodrigo Pais

**IL RINNOVO DEI CONTRATTI
GARANZIA PER IL LAVORO**

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

TESSERAMENTO 1994